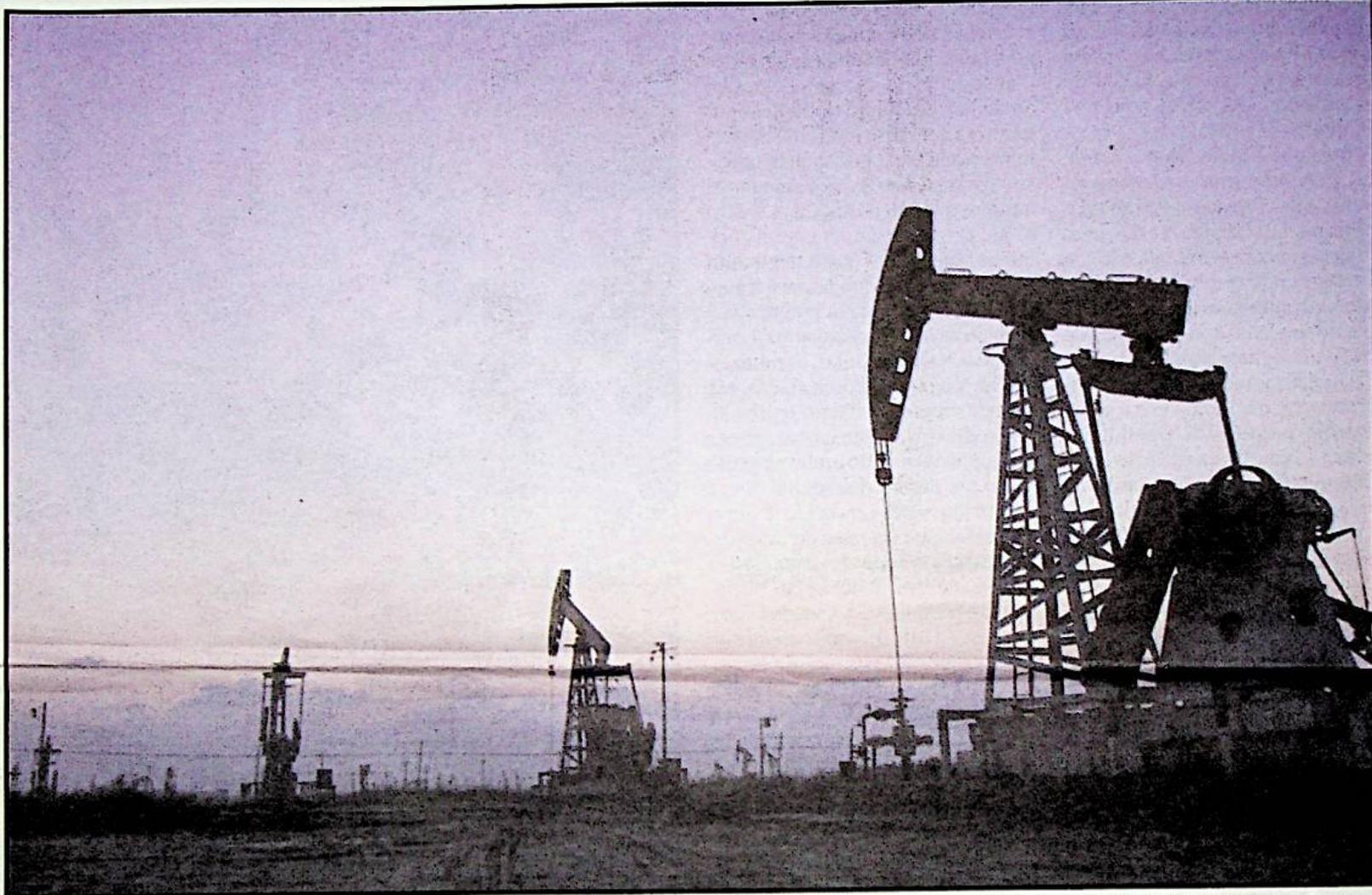




COSE DELL'ALTRO MONDO

Foto di Wu Hong/Ansa-Epa



L'ORO LIBICO La Libia possiede le più grandi riserve del Nord Africa. Quasi tutto il petrolio libico viene esportato in Europa e l'Italia è il maggior cliente

Il terremoto che ha sconvolto il Medio Oriente nelle ultime cinque settimane è l'esperienza più tumultuosa, sconvolgente e sorprendente della storia della regione dalla caduta dell'Impero Ottomano. Una volta tanto l'espressione "shock and awe" coniata per l'Iraq dagli alti comandi americani, calza a pennello.

I docili, supini, passivi, indolenti arabi si sono trasformati in combattenti per la libertà e la dignità invadendo un territorio che noi occidentali abbiamo sempre ritenuto nostra esclusiva riserva di caccia, nostro monopolio. Uno dopo l'altro i satrapi stanno crollando e le popolazioni che, pagati da noi, dovevano controllare stanno diventando artefici della loro storia. Il nostro diritto di interferire con le loro vicende (cosa che ovviamente continuiamo a fare) è scemato per sempre.

Le faglie tettoniche continuano a muoversi con conseguenze tragiche, imprevedibili e talvolta persino divertenti. Innumerevoli sono i

Il Gattopardo arabo: cambiare tutto per salvare il petrolio

Robert Fisk
THE INDEPENDENT



Ho il triste sospetto che il destino di questi Paesi si deciderà ancora nei luoghi dell'oro nero e della corruzione

potentati arabi che hanno sempre sostenuto di volere la democrazia in Medio Oriente. Re Bashar in Siria ha deciso di aumentare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Re Bouteflika in Algeria ha improvvisamente revocato lo stato di emergenza. Re Hamad del Bahrain ha aperto le porte delle prigioni. Re Bashir del Sudan ha annunciato che non si presenterà alle prossime presidenziali. Re Abdullah di Giordania sta vagliando l'ipotesi di una monarchia

costituzionale. E Al Qaeda se ne sta in silenzio.

Chi avrebbe mai potuto pensare che il nostro vecchio barbuto che vive in una grotta sarebbe stato colpito all'improvviso, uscendo dal suo antro, dal bagliore della libertà e non dalle tenebre manichee cui era abituato dopo innumerevoli video lugubri trasmessi dalle televisioni di tutto il mondo?

→ SEGUE A PAGINA 11

→ **SEGUE DA PAGINA 1**

In tutto il mondo musulmano ci sono stati numerosi martiri, ma nemmeno una bandiera islamista. I giovani e le giovani che hanno decretato la fine dei dittatori erano per lo più musulmani, ma erano animati dalla voglia di vivere non dal desiderio di morte. Sono credenti, ma a rovesciare Mubarak ci hanno pensato loro senza aspettare Bin Laden e i suoi proclami che ormai sapevano di stantio.

Ma stiamo attenti. Non è finita. Oggi proviamo una sensazione di euforia, ma ci saranno altri tuoni e altri fulmini. Il film *horror* di Gheddafi non è ancora terminato e la sua trama è il solito terribile mix di sangue e farsa cui siamo abituati in Medio Oriente. E il suo declino, inutile dirlo, è un segnale sinistro per i nostri patetici, meschini potentati. Berlusconi - che per molti versi è già la spettrale parodia di Gheddafi - Sarkozy e Blair si avviano a diventare più squallidi di quanto siano mai arrivati a pensare. I loro occhi hanno benedetto Gheddafi, l'assassino.

Ora è tutto un invitare l'Egitto a seguire il "modello turco", vale a dire un gradevole cocktail di democrazia e di Islam sotto stretto, attento controllo. Ma se questo auspicio si avverasse, la conseguenza inevitabile sarebbe un governo militare, non amato e non democratico per decenni a venire. Come ha sottolineato l'avvocato Ali Ezzatyar: «I capi militari egiziani hanno parlato di minacce al modo di vivere egiziano facendo riferimento alla Fratellanza Musulmana. Sembra il ripetersi della storia turca». L'esercito turco per ben quattro volte nella storia della Turchia moderna ha invaso il campo della politica per far da pacere. E chi se non l'esercito egiziano - sponsor di Nasser, sostenitore di Sadat - si è liberato dell'ex generale Mubarak?

E la democrazia - quella vera, nella versione che noi occidentali abbiamo finora così amorevolmente coltivato per noi - nel mondo arabo non avrà vita facile né felice considerato il modo in cui gli israeliani trattano i palestinesi e considerato il furto dei territori della Cisgiordania. Dinanzi alla prospettiva di non essere più "la sola democrazia del Medio Oriente", Israele ha disperatamente sostenuto - con l'appoggio della monarchia saudita - che era necessario tenersi la tirannia di Mubarak. A Washington, Israele ha cercato di fare leva sullo spettro della Fratellanza Musulmana e ha messo in azione la solita lobby della paura per spingere una volta ancora Obama e Hillary Clinton a prendere la decisione sbagliata. Al cospetto di quanti manifestavano per la democrazia, i responsabili di Washington hanno sostenuto gli oppressori fin quando hanno capito che era troppo tardi.

Desiderano una "transizione ordinata". E basta la parola "ordine" per capire di cosa stiano parlando. Solo il giornalista israeliano Gideon Levy ha capito al volo: «Dovremmo dire "Mabrouk Misr!"», ha detto. E *Mabrouk Misr* significa: *congratulationsi Egitto!*

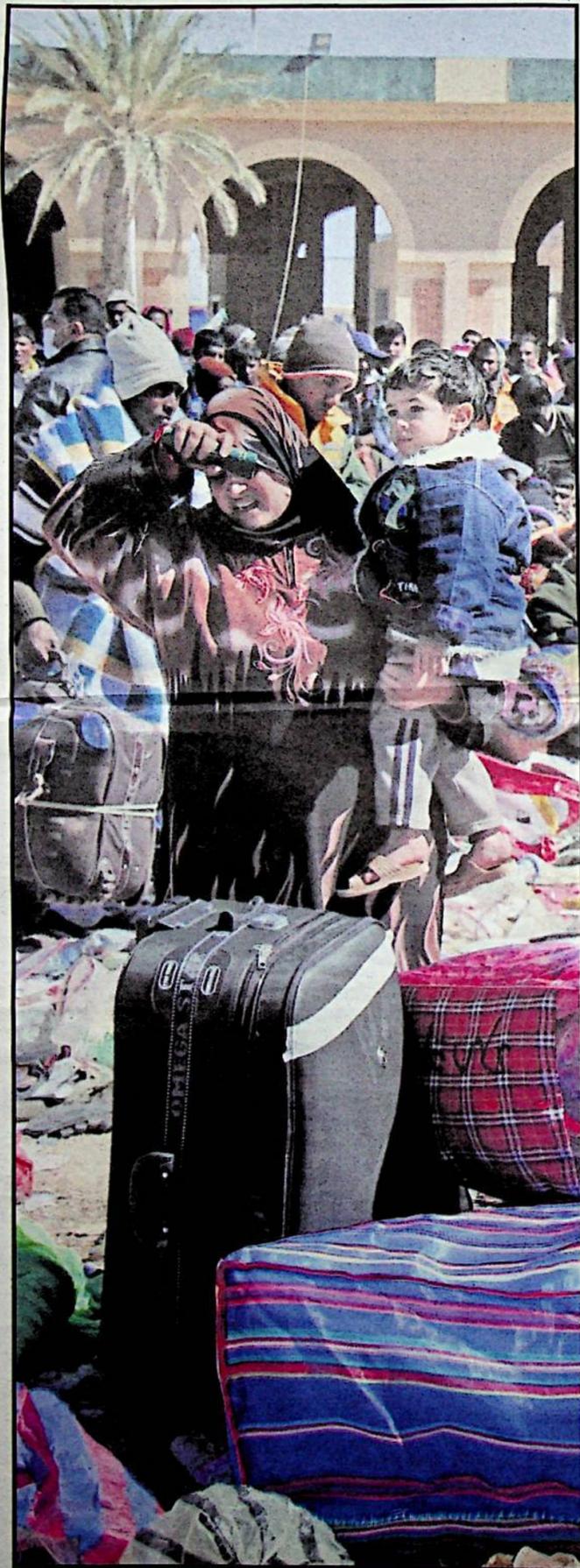
Dedichiamo troppa poca attenzione a questa banda di principi auto-crati e ladri. Li riteniamo arcaici, analfabeti quando si tratta di politica intesa nel senso moderno del termine, ricchi (sì, "più di quanto potesse sognare Cresco") e ci siamo messi a ridere quando re Abdullah si offrì di aiutare finanziariamente il regime di Mubarak al posto degli Stati Uniti, così come scoppiamo a ridere ora quando veniamo a sapere che il vecchio re ha promesso ai suoi sudditi 36 miliardi di dollari a condizione che tengano la bocca chiusa. Ma non c'è niente da ridere. La rivolta araba che finalmente ha cacciato gli ottomani dal mondo arabo ha avuto inizio nei deserti dell'Arabia dove i capo tribù si fidavano di Lawrence, di McMahon e del resto della cricca. Dall'Arabia è venuto il *wahabismo*, la pozione inebriante la cui terrificante e semplicistica dottrina faceva presa su tutti gli aspiranti musulmani e sugli aspiranti attentatori suicidi sunniti. I sauditi hanno promosso Osama bin Laden, Al Qaeda e i talebani. Non parliamo nemmeno del fatto che da lì vengono la maggior parte degli attentatori dell'11 settembre. E oggi i sauditi sono convinti di essere gli unici musulmani ancora in armi contro il mondo che cambia. Ho il triste sospetto che il destino di questa pagina tragica e farsesca della storia del Medio Oriente si deciderà nel regno del petrolio, dei luoghi sacri e della corruzione. State a vedere.

E ora una considerazione più leggera. Mi sono messo alla caccia delle citazioni più memorabili della rivoluzione araba. Si va dal «Torna presidente, stavamo solo scherzando» di un dimostrante egiziano al discorso in perfetto stile Goebbels di Saif el-Islam el-Gheddafi: «Dimenticate il petrolio, dimenticate il gas: ci sarà una guerra civile». Ma la citazione che preferisco, ancorché personale, è quella del mio amico Tom Friedman del *New York Times* che, unendosi a me per fare colazione al Cairo, con il solito disarmante sorriso mi ha detto: «Fisky, ieri in piazza Tahrir mi si è avvicinato un egiziano e mi ha chiesto se ero Robert Fisk!». Questa sì che è una rivoluzione.

(c) *The Independent*
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Professione reporter

Robert Fisk vive da decenni in Libano. È stato definito il «migliore reporter di guerra vivente»



IN FUGA Almeno 85mila persone hanno passato il confine tra Libia e Tunisia

Foto di Ciro Fusco/Ansa-Epa

La politica dei soldi: così l'Occidente si è inchinato ai raïs

I collegamenti tra Saif Gheddafi e l'establishment britannico sono un tipico esempio dei rapporti tra i ricchi dittatori e i politici occidentali. Ogni quotidiano britannico ha scritto di Gheddafi questa settimana, ma il *Sunday Times* ha di gran lunga le migliori immagini. Una fotografia del secondo figlio del colonnello Moammar Gheddafi, avvolto in una giacca bianca e un'impeccabile cravatta di seta, con una keffiyeh perfettamente stirata che fluttua elegantemente sulle sue spalle, è ben in vista su una delle pagine del giornale. Intorno, a cerchio, ci sono le fotografie dei suoi amici britannici e dei loro colleghi: Nat Rothschild, erede della celebre famiglia di banchieri, che ha organizzato un party per Saif quando completò il suo dottorato sulla "società civile" e "governo globale" alla London School of Economics; Sir Howard Davies, direttore della London Stock Exchange e uno dei delegati di Tony Blair per i rapporti economici con la Libia; Lord Peter Mandelson, un ex consulente di Blair, ministro e commissario europeo, oggi impegnato ad assistere «le compagnie per espandere il loro mercato oltre oceano»; il Principe Andrew, che promuove il commercio britan-

Anne Applebaum
www.slate.com



Blair è consulente degli Emirati Arabi, Gerhard Schroeder è nel libro paga di Gazprom e Saif, il figlio di Gheddafi, è stato coccolato dalle più potenti famiglie inglesi



Tripoli un sostenitore di Gheddafi

Foto di Ciro Fusco/Ansa

RICCHI E POVERI L'OCCIDENTE È OGGI SEMPRE PIÙ POVERO E I NUOVI RICCHI ACQUISTANO POTERE

nico all'estero; e ultimo ma non meno importante, il primo ministro Tony Blair in persona. Saif era popolare. Frequentava le feste del palazzo St. James e veleggiava su lussuosi yacht verso Corfù. Era anche ricco. Grazie ai suoi contatti, era diventato il collegamento attraverso il quale le compagnie britanniche gestivano i loro investimenti in Libia e tramite cui l'autorità per gli investimenti della Libia investiva nelle compagnie britanniche.

Per lo meno, questo era quello che faceva fino alla settimana scorsa, quando è apparso sulla televisione libica giurando che il regime sanguinario di suo padre avrebbe combattuto «fino all'ultimo uomo, l'ultima donna, l'ultimo proiettile». Improvvisamente, la faccia accettabile della tirannia libica è diventata inaccettabile. Sotto la patina dell'educazione occidentale si nascondeva uno psicopatico delirante. Saif non è l'unico personaggio discutibile che ha frequentato i luoghi dove il denaro incontra la politica a Londra, oggi la vera capitale del capitalismo globale. Ogni lista di persone con cui il Principe Andrew ha recentemente pranzato rivelerà dozzine di simili bulli tirati a lucido: altri libici, kazakhi, kirghisi, e, naturalmente, gli onnipresenti sauditi.

Il denaro, anche il denaro straniero (e in particolare il denaro saudita), è sempre stato capace di comprare la possibilità di avvicinare e incontrare gli statisti occidentali. Ma nell'ultima decade, le proporzioni si sono spostate impercettibilmente. L'occidente democratico è diventato relativamente più povero, mentre alcuni mercati non democratici "emergenti" sono divenuti più ricchi. Tanto per essere chiari: i politici, gli ex politici, e gli aristocratici occidentali sono diventati molto, molto più poveri rispetto ai ricchi, ricchissimi uomini d'affari che sono emersi dagli Stati dell'Asia centrale, l'Europa dell'est e il medio oriente i cui conti bancari si sono ingigantiti grazie all'olio e al gas. Venti anni fa, nessun politico in pensione proveniente dall'Inghilterra o dalla Germania avrebbe guardato fuori dal proprio Paese per un posto di lavoro. Oggi, Blair è un consulente dei governi del Kuwait e degli Emirati Arabi Uniti, tra gli altri; Gerhard Schroeder, l'ex cancelliere tedesco, è nel libro paga di Gazprom, il gigante dell'energia russa.

È vero che ci possono essere ragioni legittime per mantenere contatto con i dittatori: Blair ha aiutato a persuadere Gheddafi a rinunciare al suo programma di armamenti nucleari nel 2003, e negli ultimi dieci giorni ha chiamato due volte il dit-

tore per chiedergli di smettere di sparare i propri cittadini. Non ha aiutato, come è evidente, ma tentare non nuoce. Ma non c'è nessuna giustificazione nel prendere i soldi dei dittatori o farsi amici i loro discendenti, soprattutto quando alla stesso tempo si gioca alla politica con i loro genitori. Questo non è solo un problema britannico, tra l'altro. Frank Wisner, il delegato statunitense mandato da Barack Obama per negoziare con Hosni Mubarak nei primi giorni della rivoluzione egiziana, lavora anche per Patton Boggs, uno studio legale che ha lavorato per il governo egiziano. È stato scritto che l'amministrazione si è infuriata quando Wisner ha inaspettatamente proposto che Mubarak "dovesse restare", pochi giorni prima che fuggisse da Il Cairo. Ma c'era veramente motivo di essere sorpresi?

Nel frattempo, Michelle Alliot-Marie, il ministro degli Esteri francese, è stata licenziata dopo essere andata in vacanza in Tunisia durante la rivoluzione, aver volato su alcuni aeroplani appartenenti ad un amico del presidente tunisino, e aver aiutato suo padre a concludere un affare sul posto. Quando è tornata, ha delicatamente suggerito che i francesi avrebbero dovuto aiutare i loro amici nella polizia tunisina a sopprimere le rivolte.

PRANZI D'AFFARI IL PRINCIPE ANDREW HA PRANZATO CON DOZZINE DI AMBIGUI PERSONAGGI

Incrociando le dita, Alliot-Marie è la prima di tanti: se i governi occidentali vogliono avere un minimo di credibilità nel mondo arabo dopo le rivoluzioni, devono smettere di assumere persone, anche come "delegati", che sono già state assunte da attuali o precedenti dittatori arabi. Blair dovrebbe dimettersi immediatamente dal suo ruolo di negoziatore informale nel medio oriente; al Principe Andrew si dovrebbe dire di restare a casa. I tanti Wisner del mondo dovrebbero essere rimandati in pensione.

Infine, per precauzione, le legioni di ex dipendenti statali oggi al soldo di uomini d'affari cinesi, russi o sauditi dovrebbero essere tenuti distanti dai loro vecchi posti di lavoro, tanto per essere sicuri. Quando arriverà la loro rivoluzione, potrete essere sicuri che si scoprirà che anche loro hanno amici imbarazzanti.

Premio Pulitzer 2001

Anne Applebaum è un'editorialista del sito americano Slate e del Washington Post

Qualcosa di nuovo anzi d'antico: il Mediterraneo

Fino al termine della Seconda Guerra Mondiale, il Mediterraneo è stato il centro geostrategico del mondo. Dopo, con la Carta Atlantica firmata da Roosevelt e da Churchill e, ancora più tardi, con il Trattato dell'Atlantico e la nascita della Nato, creata nel 1949 per contenere l'espansione del comunismo, l'Atlantico ha preso, come importanza, il posto occupato dal Mediterraneo. Poco a poco.

Successivamente, con lo straordinario recupero del Giappone, la guerra del Vietnam, l'emergenza della Cina e lo sviluppo dell'India, l'Oceano Pacifico ha iniziato a sfidare la preminenza dell'Atlantico.

Sorprendentemente, oggi la storia ha compiuto un nuovo e spettacolare balzo, con il risveglio dei popoli del Maghreb e del Vicino Oriente. Si tratta di una rivoluzione multipla? Per alcuni aspetti è una rivoluzione totalmente originale, scatenata da giovani con l'accesso alle nuove tecnologie informatiche che si sono concentrati nelle strade e nelle piazze delle città per reclamare libertà, democrazia, per dire basta alla corruzione e ai dittatori che li hanno soggiogati per anni, anzi decenni.

Come ha scritto Joschka Fischer, ex ministro tedesco degli Esteri, «tutta la regione arabo-musulmana è in tumulto», con vari barili di polvere nera pronti ad esplodere, forse con alcune eccezioni come l'Arabia Saudita e la Siria (credo solo per il momento), mentre Israele e la Palestina sono protagonisti di un altro conflitto che sembra eternizzarsi e che è stato la ragione per molte delle violenze scatenate in quest'area.

È da notare che le ribellioni scoppiate finora - tranne in Libia, un caso *sui generis* - non hanno lanciato slogan contro il Nordamerica, l'imperialismo o Israele. Non denotano un'impronta religioso-islamica, né radicale né moderata. Reclamano valori e diritti universali e aspirano a nuovi orizzonti di progresso, in particolare per le giova-

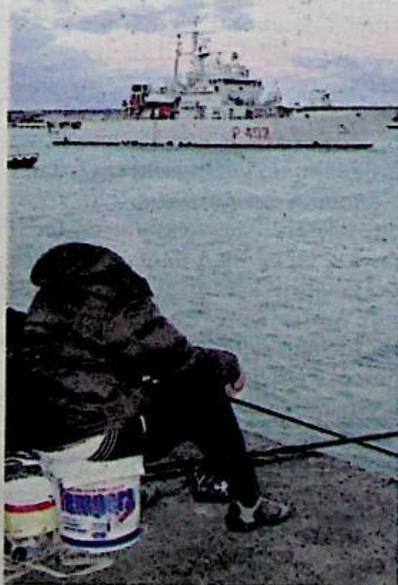
Mario Soares
EX PRESIDENTE DEL PORTOGALLO



Fino alla Seconda Guerra Mondiale il Mare Nostrum era il centro della scena mondiale, poi l'asse si è spostato nell'Atlantico e infine nel Pacifico. I fatti del mondo arabo stanno riportando il pendolo sopra il vecchio mare

La partita è appena iniziata e gli effetti potrebbero ancora estendersi ad altri Paesi come Iran e Siria. O persino Israele

Foto di Orietta Scardino/Ansa



Destinazione Libia: la partenza della Libra

ni generazioni alla deriva, più preparata e ciò nonostante più arrabbiate per la disoccupazione.

In Libia stiamo assistendo a una situazione particolarmente grave ed eccezionale, provocata da un pazzo furioso, Mohammar Gheddafi, che ha ordinato alla sua guardia pretoriana di uccidere i ribelli. È una specie di genocidio che finirà molto male, forse con il suicidio o con la morte del despota. Questi è stato abbandonato dai membri del Consiglio Rivoluzionario, dai militari, dagli alti funzionari e dagli ambasciatori. In Portogallo, il rappresentante di Tripoli ha detto che «nessuno che mandi mercenari contro il suo stesso popolo merita lealtà» e ha chiamato il regime «fascista, tiranico e ingiusto», mentre il suo omologo alle Nazioni Unite ha richiesto un intervento contro Gheddafi.

Comunque, persiste la domanda che tutti ci stiamo facendo: cosa succederà dopo la caduta del dittatore? La stessa domanda si ripete per tutti gli Stati in cui ci sono già state sollevazioni e i tiranni militari o civili, fino a re delle teocrazie esistenti - hanno concesso diritti che, in alcuni casi, hanno moderato i manifestanti. Ma nessuno conosce la risposta, oltre al fatto che l'agitazione continuerà. Lo Stato chiave è senza dubbio l'Egitto, anche se non sul piano economico. È stato il suo esercito, alleato di Washington, che ha ordinato la repressione poliziesca che, all'inizio della rivolta, ha causato numerosi morti e che, ne sono convinto, ha protetto la vita dell'ex presidente Mubarak. Come evolverà l'Egitto e le sue poderose forze armate? Nonostante la

promessa formale di «libere e giuste elezioni» per la presidenza e il Parlamento, tutto il processo continua ad essere aperto. Per esempio, con un governo civile al Cairo e con una presenza importante dei Fratelli Musulmani nel nuovo Parlamento: si manterranno le relazioni privilegiate con Israele? Israele è riuscito a restare incolore - ultimamente con molta arroganza - grazie al potere della lobby ebreo-statunitense. Ora dovrà riflettere seriamente sul proprio futuro, negoziare con la Palestina e probabilmente abbandonare le colonie per evitare di dover affrontare nuovi conflitti. Invece della forza militare, dovrà usare l'intelligenza diplomatica per dialogare. La persona meno indicata per fare tutto questo è l'attuale Primo ministro, Benjamin Netanyahu. La persona giusta, se davvero Israele volesse cambiare rotta, è invece l'ex-presidente Shimon Peres capace di vantare una esperienza indiscutibile.

Un altro grave problema è quello dello Stato teocratico iraniano, intollerante e oppressore, con un poderoso esercito e prossimo a dotarsi di armamenti nucleari, dove la brutale repressione contro le proteste della popolazione sono

LA LENTA EUROPA OBAMA SI È MOSSO BENE E CON RAPIDITÀ A DIFFERENZA DELLA UNIONE EUROPEA

un pessimo segnale. Le manifestazioni non sono ancora arrivate negli emirati né nella maggiore potenza petrolifera, l'Arabia Saudita, dove il re, considerato intelligente e moderato, segue attentamente la situazione in tutta l'area.

Sul fronte occidentale, chi ha reagito in maniera migliore, con interventi rapidi e opportuni, rispetto ai ritardi e alla pochezza dell'Unione Europea, è stato il governo di Obama, in aperto contrasto con i propri avversari repubblicani che continuano lungo la linea obsoleta di Bush, quella per la quale «i tiranni, quando conviene ai nostri interessi, sono sempre nostri amici». In un mondo globalizzato, dove i diritti umani sono sempre più fondamentali, ostentare questa forma di *realpolitik* non ha proprio alcun senso.

(Copyright Ips)

Traduzione di Leonardo Sacchetti

Ex Presidente

Mario Soares è stato Presidente del Portogallo dal 1986 al 1996; è stato inoltre Primo ministro per due volte

UN NUOVO MEDIORIENTE

Gli eventi del mondo arabo non hanno toccato direttamente Israele ma il paese dovrà riflettere seriamente sulle scelte politiche del futuro. E Netanyahu non è la persona giusta per farlo